

La penetrazione italiana in Tripolitania (1)

Comunicazione del socio prof. ALDO BLESSICH

Questa situazione anormale dello Stato di Tripoli si deduce da tutto il complesso degli avvenimenti, per quanto confuse e contraddittorie siano le notizie pervenuteci sul periodo in esame, il quale meriterebbe certo di esser meglio lumeggiato alla stregua almeno dei documenti conservati nei nostri archivi di Napoli e di Torino. Comunque preme qui rilevare, per dovere d'imparzialità, che non tutti gli scrittori del tempo dividono l'opinione sopra riferita circa il Sovrano di Tripoli quale principe giusto, liberale e pacifico. Il Levati ricorda, fra l'altro, come i Nord americani insediatisi nella Cirenaica si spingessero nel 1805 sino ad assediare Tripoli per sloggiare il Sovrano e immettervi suo fratello, legittimo erede del trono, che da Alessandria si era portato a Derna sotto la protezione della bandiera degli Stati Uniti (2). Sulla testimonianza dell'inglese sig. Tully lo stesso Levati riferisce (3) nei più minuti particolari l'orribile e inqualificabile delitto compiuto dal sovrano per occupare il trono. « Sydi Usefh (corrispondente

(1) Continuaz. e fine. Vedi fasc. precedenti.

(2) A. LEVATI, *Storia della Barbaria*. Roma, 1827, pag. 130-31. « Si narra che il principe barbaresco — scrive testualmente il Levati — tremasse nel suo palazzo, perchè era circondato da un numero grande di partigiani di suo fratello di cui usurpava il potere, e che sotto la protezione della bandiera americana, seguito da pochi prodi, erasi avanzato da Alessandria a Derna per vendicare i suoi diritti mercè il soccorso dei suoi potenti alleati. Eppure in mezzo a circostanze così propizie per ottenere una pace onorevole gli Stati Uniti d'America non indugiarono a conchiuderla, facendo esibire e sborsare da un negoziante che trovavasi nella loro squadra la somma di sessantamila piastre forti al Bey usurpatore; il quale profitto di questo improvviso incidente per allontanare un'altra volta dal trono l'infelice fratello, la cui causa fu vilmente abbandonata ».

(3) *Ib.* pag. 179-79.

a Jussuf), attuale pascià di Tripoli — scriveva il Levati nel 1827 — trucidò il suo fratello Bey per occupare il soglio». Il fratricidio sarebbe avvenuto sotto gli occhi della stessa madre Lilla Hullama, che volendo rappacificare i due figliuoli li aveva indotti ad un colloquio. Questa versione però confonde in uno due avvenimenti distinti e cioè l'assassinio del primogenito, quando ancora era principe ereditario, e lo spodestamento del secondogenito all'abdicazione del padre Ali.

Più o meno fedele, questa cronaca vale sempre a spiegare ancora meglio lo stato di fatto del governo della Tripolitania dove, come ben premette il Levati, la sovranità «è divenuta ereditaria nella stessa famiglia, i cui individui non ottengono il trono che in mezzo alle più sanguinose rivoluzioni (1)». Fra così tumultuosi frangenti, in meno di un quadriennio, dal 1825 al 1828, la marina militare italiana opera in Tripolitania ben due grandi spedizioni: la prima inviata dal governo della Sardegna — che ora particolarmente esamineremo — e la seconda da quello delle Due Sicilie, che già abbiamo riferita. Queste due nostre spedizioni valgono a spiegare insieme tutto uno stato febbrile delle potenze latine, che ormai mirano concordemente all'occupazione diretta dei paesi barbareschi. L'occupazione di Algeri da parte della Francia nel 1830 non è che la risultante armonica di questo movimento da noi fedelmente secondato, in aperta opposizione alla nascente supremazia inglese sul Mediterraneo. Il governo di Londra si allea perciò segretamente con la Porta costringendola ad occupare comunque la Tripolitania per minacciare da una parte l'Algeria francese e dall'altra per tener a bada l'Egitto di Mehemet Ali, notoriamente francofilo.

3. LA SPEDIZIONE SARDA A TRIPOLI E L'OCCUPAZIONE DELLA ALGERIA E DELLA TRIPOLITANIA. — Le repressioni delle rivolte, ormai incessanti, richiedono al governo tripolino sempre più ingenti spese. Esauste le casse dello Stato per la cessazione dei prodotti di pirateria il sovrano non ha altro mezzo che quello di rivolgersi alle potenze per aumentare o ripristinare gli antichi tributi, ormai completamente abrogati.

Il console generale sardo a Tripoli, signor Parodi, sul principio

(1) *Ib.* pag. 176.

del 1825, trasferito dal suo governo ad altra sede, affidava la reggenza temporanea del consolato al vice console sig. Foux. Il Sovrano di Tripoli per sanzionare questo trasferimento reclamò una regalia di quattromila piastre, riferendosi perciò anche ad un'antica consuetudine della Repubblica di Genova, che dieci anni innanzi dal Congresso di Vienna era stata incorporata nei domini della corona sabauda. Nel termine perentorio di quaranta giorni il vice console dovea soddisfare la richiesta; spirato questo termine le minacce avrebbero avuto effetto col sequestro di tutte le mercanzie e proprietà dei sudditi sardi e la stessa persona del rappresentante consolare sarebbe divenuta mallevadrice del pagamento. Bisogna considerare a questo punto che la richiesta del governo tripolino non si basava soltanto sull'antica consuetudine della Repubblica di Genova, ma ancora sull'interpretazione di una clausola contenuta nella capitolazione stipulata il 29 aprile 1816 da Lord Exmouth col Sovrano di Tripoli per conto del Re di Sardegna il quale avrebbe mantenuto a quest'ultimo ad ogni mutamento di console generale l'obbligo di corrispondere, come donativo, quattromila piastre. Spirato il termine le autorità si disponevano ad eseguire senz'altro le minacce: il rappresentante sardo, per evitare pericolosi conflitti, chiesta udienza al bey, propose di rilasciargli una lettera di cambio per le quattromila piastre richieste sopra il conte Pagano, console generale del Re di Sardegna a Marsiglia. L'offerta fu accettata e i sequestri sospesi; ma la lettera di cambio, trasmessa per il pagamento, fu sdegnosamente respinta.

Si apriva così con quest'atto fiero e dignitoso del governo di Torino un aperto conflitto tra l'irriducibile prepotenza barbaresca e la nuova civiltà. La Sardegna si emancipava ormai anch'essa da quella tutela marittima che a scopo d'influenza l'Inghilterra tentava prodigare agli Stati mediterranei, ribellandosi a una clausola vergognosa e insopportabile che giustamente si riteneva comunque annullata dalla missione di Lord Exmouth. Le ire infrenabili del governo di Tripoli si riversarono sui poveri sudditi sardi che d'un tratto si videro privati delle navi, mercanzie e di ogni sostanza, e minacciati anche dell'arresto personale, principiando dal loro rappresentante consolare. Quest'ultima rappresaglia fu impedita per il pronto intervento del console inglese, il quale dichiarò come tale violazione del diritto delle genti avrebbe provocato lo sdegno della Gran Bretagna.

Il governo di Torino, che proprio in quel periodo di tempo andava riordinando la sua marineria militare sotto l'oculata direzione del barone Des Geneys, non esitò un momento a inviare una forte squadra per chiedere soddisfazione e riparazione al Sovrano di Tripoli. Così armò in fretta una divisione composta delle due fregate *Commercio* e *Cristina*, della corvetta *Tritone* già in crociera sulle acque di Tripoli, e del brick *Nereide* e la mandò contro Tripoli, dove giunse il 25 settembre. Il capitano Sivori, che ne aveva il comando, mandò al console britannico, Warrington, il *Tritone* con bandiera parlamentare a chiedere di abboccarsi con i rappresentanti della Reggenza. Avutane risposta affermativa, il capitano Sivori, garantito dal console inglese, scendeva l'indomani a terra, e nel Consolato inglese intavolava le prime trattative con Aggi Mohammed, inviato di Jussuf, che domandò senz'altro una indennità di 30 mila piastre, cui il Sivori avrebbe risposto che manderebbe invece 30,000 bombe. Rotte così le trattative, Sivori, l'indomani 27, rimise al console inglese la protezione dei sudditi sardi e si ritirò a bordo, dando al bey quattro ore di tempo per rientrare nei patti della convenzione imposta da lord Exmouth nel 1816, con la quale si ritenevano dalla Sardegna come abrogate le vergognose indennità. Non ricevendo risposta, Sivori decise di sorprendere la città con un colpo di mano, eseguito nella notte. Divise perciò le forze in tre parti, l'una al comando del tenente di vascello Mameli, con l'incarico di bruciare la flotta tripolitana e le altre al comando dei sottotenenti Pelletta e Chigi, con l'incarico di attaccare l'arsenale e la dogana, e di sorprendere così la città. Il solo Mameli riuscì nell'ardua impresa assegnatagli e non ebbe a perdere che due soli uomini, il nostruomo Capurzo e il soldato Micheletti, oltre a una diecina di feriti. Sul far del giorno Sivori radunò il naviglio, si avvicinò alla città per bombardarla; ma Jussuf spaventato invocò subito la mediazione del console inglese Warrington che l'indomani, 29, autorizzato dal bey, a bordo del *Commercio*, concludeva col capitano Sivori un accomodamento amichevole ratificato prima di tre ore dal bey. Con esso si manteneva in tutta la sua integrità il trattato di lord Exmouth e veniva tolto senz'altro l'arbitrario sequestro sulle proprietà dei sudditi sardi. Lo stendardo reale sardo fu inalberato al Consolato di Sardegna, salutato dalla piazza con 29 colpi di cannone. Questa la cronaca fedele dell'avvenimento non certo straordinario, essendo

la ripetizione di molti altri precedenti, ma che pel modo energico e dignitoso con cui era stato condotto, pel momento psicologico di stanchezza contro le mene dei Barbareschi in cui si svolse, pel valore addimostrato dai combattenti, provocò un vero entusiasmo in tutto il mondo civile e specie in Italia, tanto da rievocare i trionfi delle gloriose imprese marinare delle cadute repubbliche. Ricompense d'ogni specie furono prodigate ai vincitori di Tripoli: non mancarono titoli di nobiltà, spade d'onore, banchetti, feste, gradi, pensioni, decorazioni e onori d'ogni genere. Ma all'infuori di questa naturale esplosione di entusiasmi, risalta sempre più evidente oggi, alla distanza quasi di un secolo, come l'impresa spiegata a Tripoli dalla Marina sarda, completò l'azione svolta dall'Inghilterra, con la missione di lord Exmouth, affermando solennemente l'indipendenza dei Governi civili dalla prepotente imposizione dei tributi sino allora pretesa dai barbareschi per la libera navigazione nel nostro Mediterraneo. Questo fatto riassicura non solo la libertà della navigazione mediterranea, ma colpisce nel cuore l'essenza stessa dello Stato barbaresco, che è costretto a capitolare e lasciar libero adito alla penetrazione economica e politica delle soprastanti nazioni latine. A questo risultato grandioso contribuirono certo molteplici contingenze; ma se l'impresa di Tripoli non fu che un incidente di questa lotta secolare, essa è pur sempre la goccia che fa traboccare il vaso e che determina fra le potenze tutto un nuovo e reciso atteggiamento provocante timori e gelosie intensissime le quali, dopo l'occupazione di Algeri da parte della Francia nel 1830, determinarono l'occupazione di Tripoli da parte della Turchia, nel 1835.

Le rappresaglie barbaresche non cessano tuttavia immediatamente, anzi si accentuano talvolta come ultime esplosioni di un vulcano che si spegne. Nel 1826 i corsari tripolini, rifattisi arditi, assaltano tre navi sotto bandiera pontificia, e il Papa, non avendo più la forte e gloriosa marina d'un tempo, è costretto a ricorrere alla Francia, che spedisce tosto una squadra comandata da Arnous de Saulsays, il quale ottiene non solo la restituzione delle tre navi, ma anche una forte indennità a favore della Santa Sede. Il principio dell'indipendenza cristiana dalle vessazioni barbaresche, ebbe così una seconda e solenne conferma, irritando sommamente Jussuf che volle vendicarsi della Francia, accusando il suo console Rousseau di aver fomentato l'assassinio del suddito inglese maggiore

Laing, che viaggiava nell'interno, per impadronirsi delle sue carte. Rousseau, di fronte a così vile calunnia, abbassò la bandiera facendo ritorno in Francia, mentre i Governi britannico e francese aprivano un'inchiesta, dalla quale risultò l'innocenza del Rousseau. Nello stesso 1830, un mese appena dopo la presa di Algeri, la Francia inviava a Tripoli il contrammiraglio Rosamel, che, oltre le scuse e le indennità per la calunnia, volle ribadire quanto aveano ottenuto lord Exmouth e il nostro Sivioli per l'abolizione della schiavitù dei cristiani, l'abolizione della pirateria e la rinuncia ai donativi tuttora erogati dalla Svezia, dalla Danimarca, e dall'Olanda. Nel 1831 scoppiava un'altra rivolta: Abd-el-Gelil, Caid degli Uled Sliman, s'impadroniva del Fezzan e i due figli di Jussuf, Ali ed Ibrahim spediti a combatterlo, ostacolati dagli abitanti del Gebel Gharian erano costretti a ritirarsi. L'ammiraglio inglese Dundas presentavasi poi con una flotta innanzi a Tripoli, imponendo il pagamento di 200,000 piastre per danni patiti da sudditi britannici; ma ciò fu impossibile conseguire, essendo l'erario eshausto a tal punto che Jussuf era stato costretto a vendere i cannoni di bronzo che guarnivano la fortezza di Tripoli. Intanto il console inglese Warrington abbassava la bandiera ritirandosi a bordo col Dundas. In queste condizioni Jussuf non ebbe altro scampo che quello di imporre una tassa di guerra sugli abitanti della Mescia, che erano esenti da imposte per obbligatoria prestazione di servizio militare. Ma questi, ribellatisi, dichiararono decaduto Jussuf, acclamando a suo successore Mohammed Caramanli. Jussuf, benchè avesse per sé gli Arabi del Sahel e 1200 soldati ai suoi ordini immediati, si vide costretto a ritirarsi, abdicando in favore di suo figlio Ali, il quale fu regolarmente riconosciuto dai rappresentanti esteri, compreso quello dell'Inghilterra, la quale avrebbe però preferito vedere al trono il ribelle proclamato dai Mescia. Intanto Abd-el-Gelil, sultano del Fezzan sposava la causa di Ali, ed anche il Rhuma, che poi divenne famoso nel Gebel, faceva atto di sottomissione: il nuovo sovrano riconosciuto anche nella Cirenaica spediva suo fratello Otman a Bengasi come governatore, e l'altro suo fratello Ibrahim insieme a Rhuma, veniva spedito verso Sauia contro il pretendente Mohammed Caramanli. Ma ad Ali riescì fatale l'avversità dell'Inghilterra, la quale avrebbe istigato la Porta a metter fine alla guerra civile in Tripolitania. Così spalleggiata, una divisione turca con 6000 soldati agli ordini di Negib pascià, si pre-

sentò a Tripoli simulando di voler prestare aiuto ad Ali contro i ribelli: Ali ingenuamente li accolse e diede loro il permesso di sbarcare e di occupare i forti. Recatosi poi il 26 maggio 1835 a far visita a Negib pascià nella nave ammiraglia, questi gli lesse la deposizione per ordine del Sultano e ordinò che fosse trasportato a Costantinopoli. Contemporaneamente prese possesso di Tripoli come governatore. I ribelli si sbandarono e Mohamed, rifugiatosi a Mesurata, vi si uccise, mentre Abd-el-Gelil rimase signore del Fezzan. Temendosi una nuova dichiarazione d'indipendenza, Negib pascià fu rimosso dopo soli tre mesi, nell'agosto 1835, e gli succedette Mehemet Rait pascià, che arrestò e mandò a Costantinopoli tutti i superstiti della famiglia Caramanli, tranne il solo figlio di Jussuf, Otman, che essendo rimasto al governo di Bengasi, ebbe modo di scampare ricoverandosi a Malta. Nominato Taher pascià governatore nel 1836 col mandato di creare pretesti per sottomettere la Tunisia, giunse sino al punto di aizzare il bey di Costantina contro i Francesi; contemporaneamente quasi una forte flotta ottomana sotto il comando del Capudan Ahmed pascià si presentava a Tunisi, come già a Tripoli prima, ma vi si trovò preceduta dalla squadra francese al comando del Lalande, che avea mandato categorico di mantenere lo *statu quo* della Tunisia. Già sin dal 1833 in una spedizione combinata contro Tunisi fra i Governi di Napoli e Torino, la squadra sarda comandata dal contrammiraglio De-Viry e quella napoletana dal Caracciolo, avean finito per arrestarsi innanzi alle acque di Tunisi per cortese intercessione della Francia, la quale, sin dal giorno dell'occupazione di Algeri, estendeva la sua benevola protezione alla vicina Reggenza, affermandola energicamente di fronte alla minacciosa invasione della Turchia (1).

(1) Alla Camera francese nella seduta del 5 novembre 1881 Giulio Ferry giustificava la proclamazione del protettorato sulla Tunisia quale garanzia indispensabile per la sicurezza dell'Algeria, riportandosi per ciò all'origine della conquista del 1830. « Il governo di luglio — soggiungeva Ferry — era talmente convinto che la reggenza dovea restare sotto la preponderanza francese, stabilita sia con un'alleanza sincera sia con delle garanzie di un altro ordine, che esso non ha mai sollevato il pensiero che questo possedimento africano potesse appartenere anche alla Porta, così debole quale era. La Porta nel 1835 avea rimessa la mano sulla Tripolitania; questa ripresa di possesso era entrata nel diritto europeo, e, prendendo gusto alla cosa a ciascuna emo-

L'occupazione francese di Algeri determina adunque nell'Africa settentrionale una situazione identica a quella della precedente occupazione dell'Egitto: e anzi l'occupazione della Tripolitania da parte della Turchia, che doveva estendersi sino ai confini dell'Algeria, è da considerare come una precauzione meditatamente consigliata da avveduti interessati per impedire qualsiasi eventuale ripetizione della spedizione di Bonaparte del 1798. Questa, e non altra, la ragione recondita dell'intransigente ostilità inglese, rivelatasi dopo l'occupazione di Algeri contro l'antico alleato di Napoleone, Jussuf, e contro il suo legittimo successore Ali; questa e non altra la ragione della sua deposizione e dell'occupazione ottomana intesa a maggiormente garantire dalla parte occidentale l'Egitto e la sua indipendenza.

Del resto la storia diplomatica dell'occupazione di Algeri offre una conferma eloquente a queste che potrebbero sembrare avventate deduzioni. Come ben scrisse il nostro Cesare Cantù, la spedizione di Exmouth « fu mera apparenza od effimero riparo, giacchè i decreti di essa non impedirono che la pirateria continuasse, finchè l'ingiuria portata all'eccesso, non portò la bandiera francese sulle mura di Algeri » (1). A prescindere da qualsiasi idea di espansione territoriale, non si può a meno di riconoscere che la Francia, in un periodo così critico per la sua politica interna, fu, da necessità di difesa e anche dal vivo bisogno di riaffermare la sua scossa posizione marittima, indotta a così grande impresa. Nelle negoziazioni del Congresso di Vienna l'Inghilterra erasi assicurata, a danno principalmente dell'Italia, l'effettivo predominio del Mediterraneo; per cui, non solo mantenne l'occupazione di

zione popolare, a ciascuna cospirazione di palazzo, a ciascuna ribellione della tribù nella reggenza, la Porta sempre in agguato e sempre sollecita metteva la sua flotta in armi e minacciava la reggenza della sorte della Tripolitania. Quanto alla Francia essa operava con la stessa irregolarità un movimento in senso inverso. Il Guizot, nelle sue memorie ha riassunta in poche linee la politica persistente del governo di luglio nell'Africa del Nord: *A questo scopo, una squadra turca usciva quasi ogni anno dal Mar di Marmara per andare a fare sulla costa tunisina una dimostrazione più o meno minacciante... Ma noi vogliamo il mantenimento dello statu quo, e ogni volta che una squadra turca avvicina o minaccia di avvicinare Tunisi, le nostre navi si approssimano a questa costa con l'ordine di proteggere il bey contro ogni intrapresa dei Turchi ».*

(1) *Storia Universale*. Napoli, G. Marghieri 1861, vol. 12°, pag. 293.

Malta contro i vivi reclami nostri e impedì la ricostituzione universalmente desiderata della repubblica di Venezia, ma giunse sino al punto di distruggere per sempre la ricostituita repubblica di Genova (1), aggregandola ad uno Stato eminentemente continentale come il Piemonte. Fu mera ventura che quel glorioso e vetusto emporio dell'italica attività, anzichè la morte, per sfrenata gelosia desiderata, subito ritrovasse nella sapienza politica del Governo di Torino una nuova e rapida orientazione marittima tanto intelligentemente diretta dal barone Des Geneys, che a dieci anni di distanza, con la spedizione appunto del Sivioli a Tripoli, rinnovava, compendiandoli, i fasti della marineria repubblicana e pontificia e apriva l'adito alle maggiori affermazioni dell'unità italiana. L'Inghilterra, sostituendosi all'ordine di Malta, si assunse esclusivamente il compito di tutelare i cristiani dalle mene dei Barbareschi; ma, se non nell'apparenza certo nella sostanza, lo fece in senso personale e non collettivo, perchè collo scartare il progetto del suo valoroso e coscienzioso ammiraglio sir Sidney Smith, conoscitore profondo delle popolazioni musulmane, con cui si chiamavano tutte le nazioni interessate a partecipare alla formazione di una potente flotta contro i Barbareschi, essa volle assumersi un mandato che da sola non poteva materialmente esplicare. I Barbareschi, usati a cedere solo di fronte alla forza militare delle singole bandiere, non riconobbero in lord Exmouth l'inviato di una coalizione internazionale, ma solo l'ammiraglio inglese e diedero naturalmente ai patti da lui imposti il significato limitato alla bandiera britannica, come nei moltissimi accordi precedenti, stipulati durante due secoli, a partire dalla spedizione di Black inviata da Cromwell. Il ricordo, purtroppo recente, delle crudeli e infami vessazioni subite nel Mediterraneo dalla giovane bandiera degli Stati Uniti del Nord-America, all'indomani della proclamazione dell'indipendenza dall'Inghilterra, costituivano una prova eloquente dell'interpretazione restrittiva che i Governi barbareschi

(1) Con slancio di entusiasmo paragonabile a quello dell'ammiraglio Sidney Smith, lord William Bentinck, il 27 aprile 1814, ristabiliva la costituzione repubblicana di Genova del 1797. Ma lord Castlereagh si affrettava il 6 maggio a sconfiggerlo dichiarando che la ricostituzione non doveva pregiudicare ciò che doveva essere poi stabilito dal Congresso di Vienna nelle sedute del 10 e 12 dicembre 1814.

davano ai loro trattati, poichè di fatto s'impegnavano a rispettare le bandiere dei soli contraenti che si affermavano o per superiorità militare, come l'Inghilterra, o per munificenza di tributi, come l'Olanda. Di fronte a tutti gli altri Stati, deboli, nuovi e vecchi, tutti colpevoli di non corrispondere il preteso tributo che per forza dei trattati stessi aveva ricevuto una sanzione internazionale (non dissimile da quel diritto di preda che l'Inghilterra stessa ebbe a riconoscere ai Somali Migiurtini sulle navi che avevan la disgrazia di arenarsi nei pressi di Capo Guardafui) essi consideravano cosa loro il Mediterraneo e la guerra con la corsa era elevata a funzione di Stato. Risalta evidente adunque che con una decisione abbastanza imprecisa, se non equivoca addirittura, del Congresso di Vienna, non si poteva sradicare una tradizione secolare che aveva ricevuto ormai tante e così eloquenti sanzioni dai trattati internazionali, e in omaggio alla quale i Governi barbareschi agivano in forza di un diritto indiscutibilmente riconosciuto che costituiva la ragione stessa della loro esistenza sorta nel mare e affermatasi nel dominio esclusivo di questo. Non bastavano certo le liberazioni di cinquantamila schiavi cristiani compiute in Barberia da lord Exmouth e le convenzioni imposte a rassicurare le nazioni cristiane del Mediterraneo dalle vessazioni barbaresche, le quali anzi rincrudirono di fronte a quanti non riprendevano le antiche consuetudini tributarie obbligando il Governo di Torino a rispondere dignitosamente con la spedizione di Tripoli. L'alleanza difensiva proposta col trattato ispano-olandese del 1816, la spedizione sarda a Tripoli del 1825, quella francese del 1826, quella napoletana del 1828 e tante altre imprese attestano l'insufficienza morale e materiale dell'azione spiegata dall'Inghilterra nei riguardi delle altre potenze. Si presentò tosto come indispensabile l'occupazione di Algeri, cui si oppose, a soli cinque anni di distanza, la reintegrazione della Tripolitania nei dominî della Porta col disegno di estenderla non solo a Tunisi, ma anche ad Algeri e sin forse al Marocco. La Francia nel 1830 affrontò invece sinceramente l'unica soluzione possibile, quale sarebbe derivata dall'esecuzione del progetto di sir Sidney Smith, e cioè quella di sciogliere e sostituire i Governi barbareschi, per conto dei quali agivano indiscutibilmente i pirati. Tutta la condotta della Francia, per quanto confusa e tumultuaria, è improntata alla più grande sincerità; e se essa anche in premio della sua audacia ebbe

una posizione predominante nell'Africa nord-occidentale, non si può negare che ciò dipese dalla nostra noncuranza e timidezza di fronte ai suoi formali inviti. La spedizione sembrava imminente sin dal 1828 e nel discorso della Corona del 1829 alle Camere si precisò il progetto di esecuzione, e in quello del 1830 (27 febbraio) si annunciò la spedizione imminente soggiungendo che la riparazione che vuol ottenersi in soddisfazione all'onore della Francia « tornerà, con l'aiuto dell'Onnipotente, a profitto della Cristianità ». Ma più esplicito per questo lato dell'interesse internazionale della spedizione fu il ministro della Marina barone d'Hausser durante la discussione alla Camera dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona. Dopo aver enumerato i numerosi atti ostili del Bey di Algeri, egli soggiungeva: « Tale è la pittura fedele dello stato delle cose che forzano oggi il Re a ricorrere all'impiego dei mezzi che la Provvidenza ha messo nelle sue mani per assicurare l'onore, i privilegi, le proprietà, la sicurezza stessa dei suoi sudditi e per liberare infine la Francia e l'Europa dal triplice flagello che il mondo civilizzato si sdegna di veder durare ancora, la pirateria, la schiavitù dei prigionieri, e i tributi che uno Stato barbaro impone a tutte le potenze cristiane » (1).

Circa la futura sorte dell'Algeria si spiega ampiamente il De Polignac in una lettera del 20 aprile successivo (2) all'ambasciatore a Vienna, conte de Rayneval, ponendo già da parte il precedente progetto di usufruire nella complicata faccenda dell'opera Mehemet Ali, già tanto efficacemente sostenuto in Egitto dalla Francia contro l'Inghilterra. De Polignac, dice, la decisione presa dal re è di non « abbandonare questa contrada che lasciandovi un ordine di cose che preservi sempre l'Europa dal triplice flagello della schiavitù dei cristiani, della pirateria, e dell'esigenza pecuniaria dei Bey. Tali sono le intenzioni che Sua Maestà ha già fatto conoscere ai suoi alleati. Essa si propone di ripeterle ad essi allorquando le sue truppe saranno in Algeri, invitando ciascuno a fargli conoscere quelle destinazioni che pensano si debba dare a questo paese ». E De Polignac senz'altro enume-

(1) *Gazette de France*, 20 marzo 1830.

(2) ROUSSET, *La Conquête d'Alger*, 1879, pag. 86.

rava le diverse soluzioni sinceramente escogitate dal Ministero: l'evacuazione dopo un trattato di pace contemplante la cessazione effettiva del triplice flagello con una indennità di guerra e la cessione di Bona; il disarmo di Algeri aggiunto nel trattato di pace stipulato nelle condizioni enumerate; la distruzione del porto e delle fortificazioni; la sostituzione al posto del Bey di un principe moro od arabo; la creazione ad Algeri di un semplice pascià del sultano; la cessione di Algeri all'Ordine di Malta; il mantenimento dell'occupazione di Algeri e la colonizzazione della costa; infine una ripartizione della costa per cui Bona sarebbe toccata all'Austria, Stora al Piemonte, Gigelli alla Toscana, Bugia a Napoli, Algeri alla Francia, Tenez al Portogallo, Arzeu all'Inghilterra e Orano alla Spagna.

Queste indeterminate soluzioni del Governo per la dispendiosa impresa, mentre non soddisfacevano l'amor proprio nazionale (che avrebbe voluto veder coronato da una vera conquista tanto sacrificio di sangue e di denaro e preparavano così non solo la caduta del Gabinetto De Polignac, ma la via alla restaurazione) solleticavano la gelosia dell'Inghilterra, che avea pensato già alla conquista di Algeri non solo nel XVII secolo, sotto Giacomo I, ma pochi anni innanzi, nel 1806, per rinforzare l'occupazione di Malta. L'Inghilterra quindi non potè a meno d'impaurirsi all'annuncio di una eventuale cooperazione del sovrano d'Egitto, Mehemet Aly. Carlo X lascia a Luigi Filippo la cura di decidere dell'impresa algerina, specie con l'Inghilterra, che vede risorgere una non lontana questione d'Egitto. Essa infatti fintantochè ritenne che la Francia volesse completare la repressione che lord Exmouth avea lasciata sospesa, appoggiò le proposte del Governo di Parigi; sopraggiunta però l'eco delle ambizioni coloniali manifestatesi nel paese, e soprattutto dell'eventualità di una cooperazione di Mehemet Ali, le sue diffidenze crebbero. Il segretario di Stato degli affari esteri lord Aberdeen chiedeva il 5 marzo al Governo francese formali spiegazioni sulla forza della spedizione e sui propositi della Francia riguardo alla Reggenza (1). Il principe De Polignac rispondeva il 12 marzo con una circolare indirizzata alle Cancellerie, nella quale dichiarava che lo scopo della mis-

(1) ROUSSET, cit. 81.

sione era di distruggere la pirateria, d'abolire la schiavitù dei cristiani e di sopprimere il tributo delle potenze civili. Riuscita la missione — soggiungeva — e sciolto il Governo di Algeri « allora il re, le cui vedute in questa grave questione sono tutte disinteressate, si concerterà con i suoi alleati per stabilire il nuovo ordine di cose che, per il più gran vantaggio della cristianità, dovrà rimpiazzare il regime distrutto e che sarà il più indicato ad assicurare il triplice scopo propostosi da S. M. ».

Ma se queste dichiarazioni conciliative calmavano l'ardore dell'opposizione all'interno, non soddisfacevano certo il Governo di Londra, che domandava una rinuncia esplicita a qualsiasi veduta di occupazione territoriale. De Polignac riconfermò, con circolare del 12 maggio a tutta Europa, le oneste intenzioni della Francia, che però non rassicuravano ancora l'Inghilterra. Il *Times* del 20 maggio faceva persino intravedere la possibilità di una guerra, come era accaduto poco avanti per l'Egitto. Nel giugno successivo a Parigi e Tolone fervevano già i preparativi per la partenza dell'armata di De Beaumont e le insistenze inglesi non furono certo ben accolte, ciò che dovea dipendere dall'adesione completa delle potenze cristiane del Mediterraneo all'iniziativa della Francia nel comune desiderio di scuotere il minaccioso predominio inglese. Di fronte all'impresa iniziata con ferma energia dal Governo francese, e anche per paura di veder sorgere una coalizione mediterranea, l'Inghilterra abbassò tosto le sue smodate pretese e lo stesso *Times* il 16 luglio, cioè nemmeno un mese dopo aver fatto intravedere l'eventualità di una guerra per i pericoli dell'occupazione, passava ora a rilevarne i vantaggi; « le altre potenze marittime — soggiungeva l'autorevole organo — vedranno delle nuove vie aprirsi al loro commercio; si esplorerà l'interno dell'Africa e le coste meridionali del Mediterraneo potranno rivalleggiare con le coste opposte dell'Italia e della Francia ». Il *Times* tornava ad insistere però ancora il 26 luglio sull'opportunità di interrogare la Francia circa il definitivo assetto dell'Algeria, assetto che il Governo di Carlo X non avea cessato di propugnare. La rivoluzione non permise a quest'ultimo di adempiere alle sue promesse e l'attitudine gelosa, ostile ed equivoca dell'Inghilterra non permisero al successore di ripensarvi. La grande spedizione concordata a soli tre anni di distanza, nel 1833, dai governi di Torino e di Napoli contro Tunisi doveva indiscutibilmente avere il

significato più o meno tacito di ricordare quanto erasi svanito a Parigi fra la rivoluzione e i conflitti diplomatici; la Francia non ostacolò, ma cercò di far soprassedere, poichè temeva assai fortemente dei maneggi segreti dell'Inghilterra, che infatti, due anni dopo, nel 1835, spingeva la Porta ad occupare Tripoli con l'esplicito piano di estendersi a Tunisi e così scalzare i Francesi da Algeri.

Per quanto è leale, civile e legittima l'occupazione dell'Algeria da parte della Francia, per altrettanto è illegittima, incivile e sleale l'occupazione della Tripolitania da parte della Turchia, la quale, avendo nel XVI secolo provocata la pirateria contro di noi e determinata così la manifestazione del triplice flagello a danno di tutte le nazioni cristiane del Mediterraneo, non può nemmeno affacciare il pretesto di volerne liberare, poichè non ad essa certamente addicevasi così nobile compito. La Turchia nella Tripolitania invece ripete in pieno secolo XIX, al limitare del nostro mare territoriale ed entro la sfera della nostra influenza, i fasti della conquista brutale e inumana a paragone della quale impallidiscono le barbarie e le ingiustizie più inaudite. Se di fronte alla condiscendenza di una grande potenza come l'Inghilterra, l'Italia ancor divisa non ebbe nel 1835 la visione esatta di ciò che macchinavasi dietro le quinte dell'intrigo diplomatico, e non ebbe forza di riaccordarsi per imporre lo *statu quo* della Tripolitania, come fortunatamente fece la Francia nel 1837 per la Tunisia, bisogna pur convenire che ancora oggi, dopo settant'anni, desta profonda meraviglia l'indifferenza del mondo civile che di fronte a così orrendo spettacolo non si affrettò a disconoscere un'opera tanto malvagia, una ricostituzione così inopportuna del diretto dominio ottomano in Occidente, causa prima dei mali universalmente lamentati. Francamente il consorzio civile non potrà mai riconoscere, senza venir meno ai più sacrosanti principî del diritto delle genti, siffatta reintegrazione di un dominio che non è mai esistito se non per temporanee operazioni di guerra spiegate tre secoli innanzi contro gli Italo-Spagnuoli e compiuta da chi, protestandosi amico ed alleato, invita a bordo il sovrano Ali, figlio di Jussuf, lo depone e lo manda a morire a Costantinopoli, impadronendosi senz'altro del suo Regno. Risparmiando parecchi milioni e molte vite umane, sempre con la giustificazione delle offese patite, avrebbe potuto ugualmente agire la Francia nel 1830 ad

Algeri e nel 1825 lo stesso Piemonte a Tripoli; se il nostro Sivori la mattina del 28 settembre, dopo aver così felicemente espugnata la città, avesse insistito nella proposta fatta che il Bey doveva salire a trattare sulla nostra fregata *Commercio* e ne avesse approfittato per deporlo, mandarlo a Torino e rioccupare senz'altro Tripoli, noi avremmo preceduto di dieci anni la Turchia (come ha fatto la Francia in Algeria, prima, poi in Tunisia) e saremmo padroni della Tripolitania ormai quasi da un secolo.

Ma ad onore e gloria della cavalleresca civiltà nostra rimarrà sempre fra i diritti di privativa della Porta il procedimento enorme ed inaudito del 1835 a cui ogni tacito consenso farebbe veramente vergogna all'epoca moderna. Qui non si tratta più di una conquista legittimata dal trionfo delle armi, come quella della Francia in Algeria, ma di un'opera d'intrigo, di mala fede e di delitto; perciò essa non può sussistere al cospetto della civiltà e cade come tutte le azioni incriminabili di furto e di mendacio. Il perdurare ancora nel mantenimento di una situazione così creata vale come riconoscere e giustificare il barbaro procedimento compiuto che grava ancor oggi, dopo settant'anni, su tutto l'essere dell'Amministrazione ottomana in Tripolitania, rendendola impotente a qualsiasi azione di progresso e di civile attività!

Riusciti vani i tentativi spiegati in tre anni (1835-38) per scalzare sulla via di Tunisi l'occupazione francese di Algeri, la Porta diedesi subito a consolidare il nuovo dominio estendendolo fin dove fosse possibile e immaginabile. Per prevenire qualsiasi velleità d'ingrandimento da parte della Tunisia e anche dell'Algeria, si aggregò anche i territorî semplicemente tributari, abrogando d'un tratto la persistente forma di confederazione esistente quasi fra Tripoli e le sue dipendenze, che certo meglio rispondeva al carattere geografico della regione, la cui unità sarebbe eresia voler sostenere. Hassan pascià, creato governatore nell'agosto 1838, riconobbe Rhuma capo del Gebel e Abd-el-Gelil capo del Fezzan, imponendo un annuo tributo a questo di 25,000 piastre spagnuole e a quello di 5000, che essi però, naturalmente, non soddisfecero.

Asker pascià, governatore nel 1840, ricorse invano alle armi e non riuscì a sottomettere questi valorosi ribelli per la propria indipendenza ed autonomia, che con un infame procedimento simile a quello usato cinque anni innanzi verso il sovrano Ali, con

la semplice differenza che al posto di Negib pascià troviamo il console inglese in persona. Il console inglese infatti invitò Abd-el-Gelil ad un abboccamento presso Mesurata, adducendo a pretesto di procurargli l'appoggio del suo Governo se si obbligasse ad abolire la tratta degli schiavi, di buona memoria. Senonchè, dopo aver annuito, Abd-el-Gelil, uscendo sicuro dalla casa dell'ospite, fu assalito dalle truppe turche, imprigionato e decapitato e la sua testa fu, per somma ingiuria alla lealtà britannica, esposta sulla porta principale di Tripoli per parecchi giorni. La diretta partecipazione inglese in questo secondo attentato è la prova provata dell'esistenza di un patto formalmente concluso di fronte all'occupazione francese di Algeri tra l'Inghilterra e la Porta, in grazia del quale mentre questa si obbligava ad occupare la Tripolitania sin dove le fosse possibile per molestare l'occupazione francese, quella s'impegnava a sostenerla ed a far chiudere gli occhi del mondo civile sulle più inaudite crudeltà compiute e da compiere.

Mehemmed Emin, succeduto ad Asker nel luglio 1842, procedè senz'altro all'ormai facilitata sottomissione del Fezzan e dell'oasi di Gadamés e si rivolse poi contro Rhuma, usando il solito sistema ingannatore. Invitato dal pascià ad un convegno a Tripoli, Rhuma vi fu imprigionato e mandato senz'altro a Costantinopoli. Il tradimento aumentò la ribellione dei seguaci e Ahmed pascià, spedito contro di essi, applicò collettivamente lo stesso stratagemma: invitati i capi ad un abboccamento per stabilire le condizioni della pace, ne fece decapitare sessanta, e, a forza di sangue e di tradimenti, la Turchia sottomise il Gebel. Nel 1844 una rivoluzione sollevata da Milud, seguace di Rhuma, fu spenta da sanguinaria reazione.

Dieci anni di illegittima invasione conseguita col tradimento e poco più di mezzo secolo di sgoverno inqualificabile, non valgono certo ad assodare e nemmeno a legalizzare un dominio di fronte alla civiltà. Verso di essa la Turchia ha non soltanto la responsabilità di essere stata per secoli ispiratrice e sostenitrice della pirateria che infestò il *Mare Nostrum* e ne turbò la funzione storica; ma ben anco quella diretta di una conquista, quale quella di Tripoli, conseguita con mezzi repugnanti ai costumi e alla morale occidentale, per quanto con ben noti in tutti i loro particolari per essere tuttora sepolti negli archivi di Napoli, To-

rino, Parigi e Vienna i documenti ad essa relativi. Se maggiore fosse l'amore per gli studi della storia nostra, la rivelazione sarebbe stata già compiuta provando, eloquentemente, nell'interesse universale dell'incivilimento, l'illegittimità della conquista ottomana e la bontà di un popolo che, sebbene guasto da un malgoverno secolare, conserva tuttavia la rude ed ingenua generosità della razza berbera e che sarebbe meritevole di ben altra tutela per essere rimesso sulla via della civiltà e del progresso.

APPENDICE.

I. Consacrazione della sovranità italiana in Tripoli nella prima metà del XVI secolo.

L'isola delle Gerbe, Tripoli e dipendenze furono occupate dall'armata italo-spagnuola nel 1510 e così insieme riunite ai domini della corona del Regno di Sicilia affidandone il diretto governo al Vicerè di Sicilia, che vi manteneva la sua alta sovranità sino all'evacuazione da Tripoli del concessionario ordine dei cavalieri di Malta, avvenuta per imperizia e per tradimento nel 1551.

La cessione accordata da Carlo V nel 1530 a favore dell'ordine di Malta non lede minimamente i diritti dell'Italia sulla Tripolitania; essa è fatta in nome e per conto della corona del Regno di Sicilia senza intaccare l'alta sovranità che anzi nell'atto stesso di cessione viene solennemente riconfermata con carattere di perpetuità inviolabile.

Il lungo diploma imperiale, pubblicalo in *extenso* tanto nel citato *Codice Diplomatico Gerosolimitano* del Paoli, come nella *Storia dell'Ordine* redatta dal Bosio riafferma nei seguenti termini i diritti della Sicilia su Tripoli:

« Noi Carlo V, ecc. ecc.
 , . . . spontaneamente abbiamo determinato di concedere al Gran Maestro e all'Ordine prefato ferma e quieta sede acciò che più oltre costretti non siano d'andare per il Mondo errando. *Laonde per tenore della presente nostra Carta, in tutti i futuri tempi fermamente valida*, di certa scienza, per Regia autorità nostra; consideratamente e di proprio moto, per noi, per gli Eredi, e per tutti i successori nei Regni nostri, *concediamo e liberamente doniamo al prefato Molto Reverendo Gran Maestro, alla Religione e Ordine sopradetto di San Giovanni Gerosolimitano, in perpetuo Feudo, nobile, libero e franco, le Città, le Castella, i Luoghi e l'Isole nostre di Tripoli, di Malta e del Gozo, con tutti i territori e giurisdizioni loro; con mero e misto imperio; con ragione di proprietà, d'utile dominio, con potestà del coltello negli Uomini e nelle Donne Talmente, che per lo innanzi tenghino e riconoscano il Feudo sopradetto da noi, come Regi dell'Ulteriore Sicilia, e da successori nostri, che per il tempo nel Regno sopradetto regneranno*; sotto il

Feudo solamente di uno Sparviero, o sia Falcone; da preseptarsi ogni anno nella Festa di tutti i Santi, per Persona, o Persone, che a tale effetto abbiano sufficiente procura, in mano del Vicario o del Presidente, ch'allora terrà l'amministrazione di detto Regno *in segno di vera riconoscenza del Feudo sopradetto*. Dato in Castel Franco ai 24 marzo 1530».

Il Gran Maestro ratificò l'imperiale rescritto con deliberazione del 25 aprile 1530, promulgando in conformità i relativi statuti e in primo luogo quello relativo alla fondamentale clausola della concessione, per cui Tripoli, Malta e il Gozo si riconoscevano «nel Regno di Sicilia in *Feudo nobile e libero* con solo censo di un Falcone e con obbligo di pigliare nuova investitura in ogni successione di nuovo Re di Sicilia». (Bosio, loc. cit. p. 80 e seg.).

Dopo un ventennio circa fu tolta Tripoli ai Gerosolimitani dall'armata mussulmana al comando di Sinan Pascià (che era un rinnegato italiano secondo alcuni fiorentino, secondo altri milanese di casa Visconti) in compagnia di Dragut ai 15 agosto 1551. Della grande perdita alcuni incolparono la persona del Gran Maestro altri il governatore F. Gasparo Valier; chi il presidio e chi finalmente l'Acamontano, Legato di Enrico Re di Francia, il quale mandato a Costantinopoli per sollecitare l'armi di Solimano contro il Re Cattolico, approdò a Malta sotto il pretesto di voler trattare la pace e far sciogliere l'assedio e ingannò con vane parole i cavalieri.

Comunque la Cristianità non si dette per vinta, specie di fronte alle insolenze di Dragut che aveva costituito a Tripoli il centro delle sue gesta. Nel 1559 fu concretata fra Re Filippo e Papa Paolo IV (Giampietro Carafa) una grande spedizione per riconquistare Tripoli alla corona del Regno di Sicilia, il cui diritto di sovranità sulla Tripolitania (dal punto di vista dell'oramai preponderante civiltà cristiana e giusta la clausola di *perpetuità* consacrata nel diploma di Carlo V del 1530) non è suscettibile di menomazioni di sorta nè di fronte alla fraudolenta occupazione musulmana del 1551, provocata probabilmente dalla Francia in odio agli italo-spagnuoli, nè dopo l'ultima e inqualificabile occupazione del 1835 reclamata dall'Inghilterra in odio alla Francia stessa. La spedizione effettuata nel febbraio del successivo 1560 agli ordini del Vicerè di Sicilia Don Giovanni della Cerda, duca di Medina-coeli, fu per imperizia nel comando sconfitta presso la Gerba nel maggio dello stesso anno. Imbaldanziti i musulmani di così grande e insperato soccorso, deliberano tosto di cacciare i Gerosolimitani da Malta come i Veneziani da Cipro, finchè undici anni dopo con la gloriosa battaglia di Lepanto (1571) la marina turca fu mortalmente fiaccata, tanto da non poter mai effettivamente più risorgere.

Nei due secoli e mezzo circa che corrono fra la sconfitta di Lepanto e la conquista di Algeri da parte della Francia non rimane adunque più alcuna traccia duratura di dominazione turca in Barberia, all'infuori di qualche parvenza di carattere morale e religioso paragonabile all'influenza spiegata dalla Chiesa Romana sulle nazioni cattoliche. L'indipendenza assoluta della Tripolitania dalla Porta è consacrata in tutti i trattati surricordati dal secolo XVII sino al secolo XIX; e se un diritto sacrosanto di sovranità tuttora permane esso non può spettare che alla corona di Sicilia oggi parte integrante del nuovo Regno d'Italia.

- II. Albero genealogico della Dinastia del Caramanli** (da *Karaman*, paese dell'Asia Minore) che governarono la Tripolitania e dipendenze dal 1714 al 1835.

